

Il credito locale è ancora utile e da salvaguardare



Alfredo Recanatoli

Le banche popolari sono nuovamente sotto attacco. A sollecitarlo questa volta è nientemeno che il Governatore della Banca d'Italia. E si capisce: Draghi proviene da esperienze maturate nella grande finanza internazionale ed è sensibile alla sua cultura, oltre che al comune sentire di ambienti politico-finanziari nostrani per i quali le banche costituite in forma cooperativa sono di ostacolo ai processi di espansione delle banche più grandi. Il fianco debole sul quale l'attacco è sferrato è quello - sempre quello - del voto capitaro che connota la forma cooperativa: ogni azionista ha un voto indipendentemente dal numero delle quote (in pratica azioni) possedute. Oggi è facile ironizzare sull'anacronismo di questa norma per banche molte delle quali, sostanzialmente autofinanziandosi, sono cresciute fino a contare centinaia di sportelli e sono quotate in borsa. Valgano, però, due semplici considerazioni. La prima è che, se è vero che il voto capitaro rende gli amministratori auto-referenziali, in quanto è difficile che nelle assemblee possa formarsi una maggioranza ad essi contraria senza l'iniziativa di chi disponga di un cospicuo pacchetto di voti, è anche vero che questo non ha impedito la crescita e la stabilità patrimoniale della quasi totalità di quelle banche al punto che molti investitori istituzionali, ben sapendo che non avrebbero potuto mai avere alcun potere, vi hanno impiegato risorse importanti. La seconda è che il voto capitaro è la barriera dietro la quale le banche popolari possono difendere la loro autonomia e le loro peculiarità. E non è certo poca cosa.

Dell'autonomia abbiamo già detto. Senza il voto capitaro, la maggior parte di queste banche sparirebbe nel volgere di pochi anni fagocitate dai grandi gruppi bancari italiani o stranieri, come è avvenuto per le piccole, e molte medie, banche costituite in forma di Spa, casse di risparmio comprese. E sparirebbero anche le loro peculiarità, che sono principalmente il radicamento locale, che molte di esse hanno mantenuto pur essendo molto cresciute, e la maggiore corrispondenza verso il mondo dell'artigianato, del commercio anche minore,

delle piccole imprese. Hanno perso, certo, la finalità mutualistica, ma mantengono e difendono, con l'economia locale, quel tessuto civile che non è un caso se è più coeso ed evoluto proprio nelle zone nelle quali le banche medio-piccole - le popolari, appunto, ed un tempo le piccole e medie casse di risparmio - hanno maggiormente operato e, almeno in parte, continuano ad operare.

Insomma, la funzione che queste banche hanno avuto in passato, e che tutti sono pronti a riconoscere, l'hanno anche al giorno d'oggi; anzi, seppure più ristretta, è ancora più importante perché serve una clientela che altrimenti avrebbe vita difficile nel mondo globale, internazionalizzato, dei grandi numeri, dei mercati sconfinati. È la funzione testimoniata, per altro, dalla circostanza che operano felicemente e continuano a crescere, in termini di raccolta e di impieghi, più delle banche maggiori con le quali sono in aperta concorrenza. Rimane così confermato che le banche di grandi dimensioni, magari transnazionali, fanno fatica per la loro stessa complessità e strutturazione, a servire con la medesima efficacia quella piccola e frammentata clientela.

Alle più grandi banche nazionali, e naturalmente alle grandi banche straniere ansiose di entrare in Italia, farebbe assai comodo che, con l'abolizione del voto capitaro, venisse tolto il chiodo che impedisce loro di conquistare ed assorbire le banche popolari più appetibili, ma sarebbero le uniche a guadagnarci, oltre beninteso a chi sta acquistando in questi giorni azioni delle popolari per speculare sulla loro eventuale contandibilità. Per contro, verrebbero a mancare non solo a quella parte non piccola di clienti che le preferisce alle banche più grandi e più burocratizzate, ma anche alla città medio-piccole nelle quali le popolari sono una sorta di istituzione considerata non solo per i servizi bancari che offrono, ma anche per le iniziative di promozione economica, civile, culturale che le connotano proprio a motivo delle loro origini, dalle loro radici, e di una tradizione secondo la quale la sana e prudente gestione non si traduce nell'asservimento alla legge della massima profittevolezza.

